



DARIO FO E FRANCA RAME ALLA PALAZZINA LIBERTY

Nel 1974 Dario Fo e Franca Rame cercano una nuova sede milanese per il loro teatro. Quando la trovano, si scatena una guerra politica senza precedenti



DI WALTER VALERI*

Per capire e ricordare pienamente il valore e il significato della presenza di Dario Fo e Franca Rame nel teatro italiano ed europeo negli ultimi 50 anni non basta affidarsi alla lettura della loro opera stampata, agli archivi che pure contengono un numero sterminato di lettere, documenti, testimonianze di ogni sorta, registrazioni video e radiofoniche, manoscritti e varianti pressoché infinite delle loro commedie e monologhi. Occorre partire dalla rappresentazione teatrale.

Rimettere in scena quei testi e riconsiderare la storia, la natura del luogo o dei luoghi dove lo

spettacolo è nato e successivamente si è modificato in un continuo farsi e disfarsi, sera dopo sera in presenza del pubblico. Un'impresa impossibile o quasi. Il teatro non è un genere letterario. Non rispetta mai regole o convenzioni, neppure quelle drammaturgiche. Come spesso Dario Fo era solito ripetermi durante le tournée internazionali di *Mistero Buffo* o *Storia di una tigre*: “L'unica cosa sicura in teatro... è che nulla è sicuro”.

“Nulla è al sicuro” gli risponderei oggi, con un filo di voce, se potessi parlargli. Per nessun altro autore o compagnia teatrale come quella di Dario Fo e Franca Rame si può vedere realizzato il teorema caro a Bernard Dort: “Ciò che importa a teatro è la relazione sala-scena. Questi due spazi, in realtà si strutturano l'un l'altro. La scena fa la sala, e la sala fa la scena”. Assieme alle centinaia di migliaia di spettatori che vi si sono seduti ovviamente. Alcuni milioni nel caso di Dario Fo e Franca Rame.

Una fra le storie più straordinarie ed emblematiche, da questo punto di vista, è quella della Palazzina Liberty di Milano. Nel febbraio del 1974 di ritorno da Parigi, dopo aver recitato *Mistero Buffo* nella prestigiosa sala Gémier del Théâtre national de Chaillot, Dario Fo e Franca Rame cercano una nuova sede a Milano. L'Italia e l'Europa vivono la nuova esperienza del Teatro Pubblico e del decentramento.

Il successo internazionale di Fo come autore è iniziato nel 1961, con l'allestimento di *Ladri, manichini e donne nude* all'Arena Teatern di Stoccolma a cui fanno seguito varie produzioni in Polonia, Bulgaria e Finlandia di *Chi ruba un piede è fortunato in amore*. L'unanime riconoscimento dello straordinario successo delle recite parigine è riassunto nelle parole dello stesso Dort: “Dario Fo è famoso e sconosciuto. È a un passo dal diventare leggendario. Nei cantieri del teatro militante, il suo nome ha un'autorità magica: è il solo ad essere riuscito, nel corso di dieci anni, a realizzare quello che gli italiani chiamano ‘un circuito alternativo’ senza compromessi con l'istituzione teatrale”. Ma la fama non cambia la triste natura dei fatti. Non attenua l'ostilità delle istituzioni del nostro paese nei suoi confronti. Anzi l'inasprisce.

Dario Fo e Franca Rame in Italia non solo hanno già subito ogni genere di sopruso, basti pensare a una recita interrotta nell'aprile del 1970 dall'intervento di truppe speciali di parà chiamate in rinforzo dal questore. Non hanno ancora un teatro dove produrre i loro spettacoli. Non hanno neppure uno scantinato per provare. Il vecchio Collettivo ospitato nel Capannone preso a nolo in via Colletta, fondato nel 1971, dopo la separazione da Nuova Scena, si è sciolto fra roventi polemiche e tensioni di vario genere: “Dario e io ci trovammo con quattro altri compagni, completamente soli, spogliati di tutto: camion, apparecchiature elettriche, pulmini, riflettori, comprese le nostre personali attrezzature sceniche, frutto di vent'anni di lavoro, che avevamo immesso nel collettivo uscendo dal teatro ufficiale, materiali che da soli erano il

corredo bastante a due compagnie primarie”, scrive Franca Rame in una bella e utile prefazione al III volume delle *Commedie* edito da Einaudi (1975), aggiungendo: “resta il prodotto di questi sette anni di lavoro, i milioni di spettatori che hanno assistito alle nostre rappresentazioni, gli interventi in fabbriche occupate, nelle città dove si svolgevano processi politici con spettacoli scritti appositamente per loro”.

Di certo resta a loro una vasta popolarità, un'indiscussa credibilità associata ad un talento teatrale e coraggio politico straordinario. Certo non poco, ma è tutto ciò che rimane per ricominciare da capo. Così nasce il Collettivo Teatrale La Comune, diretto da Dario Fo, alla Palazzina Liberty di Milano, con la responsabilità legale di Franca Rame. Seguono sette anni fondamentali per intendere a pieno l'efficacia e la natura del loro teatro civile. Un capitolo straordinario, irripetibile della storia del nostro paese, del nostro teatro politico europeo, in una delle sue espressioni più significative. Specie se si considera che l'inizio degli anni '70 coincide con una fase di cambiamenti e conflitti sociali di proporzioni enormi, non ancora pienamente compresi o storicamente indagati.

Sono gli anni delle stragi di stato, del rapimento, stupro fisico e morale di Franca Rame. Delle bombe usate quotidianamente dalla destra come arma politica nelle banche, nelle piazze, nelle caserme di polizia. Fatte esplodere con precisione calcolata dai fascisti e con la connivenza dei servizi segreti deviati, per terrorizzare confondere e paralizzare l'intera società. Grazie a trame, delitti e misteri ancora oggi irrisolti.

Ma poi sono anche gli anni della speranza, della volontà di cambiamento, mobilitazione di milioni di persone che si esprime nel più grande movimento politico e culturale partecipato mai visto nella storia d'Europa: “Il tempo delle bandiere rosse in piazza; chi non ricorda la copertina del Time che fotografava l'Italia a quel modo, per i lettori di tutto il mondo?”, ricorda Claudio Meldolesi in un libro molto importante dal titolo significativo *Su un comico in rivolta* (Bulzoni 1978). Sono gli anni dei referendum sul divorzio e l'aborto. Gli anni in cui a memoria d'uomo o di palcoscenico nessun attore, attrice, autore o compagnia ha registrato tanta partecipazione e solidarietà com'è stato per Dario Fo e Franca Rame, usando il teatro, la sua forma espressiva politica, là dove il teatro prima non esisteva. Sono gli anni in cui Giuliano Scabia con la sua “opera missionaria e proselita sempre più fuori dalle istituzioni” si pone in polemico contrasto con i Teatri stabili e inizia già nel '72-73 “a lavorare intorno al rapporto fra teatro e informazione, progettando e realizzando un 'teatrogiornale' di strada e di piazza” nella città di Bologna assieme a Roberto Roversi che opera sul versante della poesia.

Gli anni in cui si pensa di realizzare concretamente un discorso organizzativo autonomo, di

tipo assolutamente nuovo mai visto prima. Non a caso nell'anno del suo debutto *Mistero Buffo* (1969), poi ripreso più volte alla Palazzina Liberty di fronte ad un pubblico di spettatori 'oceanico', registra mezzo milione di presenze. Altrettanto per *Tutta casa, letto e chiesa* che vede Franca Rame autrice oltre che interprete. Uno spettacolo sulla condizione della donna che farà storia, prodotto non a caso e presentato per la prima volta alla Palazzina Liberty il 6 dicembre de 1977. Uno spettacolo che ben presto diventerà il testo più tradotto all'estero e applaudito in tutta Europa e Nord America, assieme a *Morte accidentale di un anarchico* (1970) e *Non si paga, non si paga!* (1974). “Mistero buffo, nelle sue continue varianti, e poi *Pum Pum! Chi è? La polizia*, nelle tre successive versioni, sono gli spettacoli di Fo negli anni '70, i suoi spettacoli nel senso pieno della parola, perché vi si risolve l'itinerario di Dario Fo nel teatro, in contemporaneità con il suo pubblico”, sempre citando Claudio Meldolesi. Ma i fatti che si susseguono in scena, la sinergia con la parte più avanzata e democratica della società, soprattutto i valori positivi espressi dal palcoscenico, non contano. Non serve mettersi dalla parte del mondo nuovo che emerge dagli strati più vasti della società civile.

Non servono i successi delle commedie per iniziare ad imbastire un rapporto positivo con le istituzioni politiche al potere. Anzi, sono utili per giustificare e tenere viva l'attenzione persecutoria del Potere stesso. Non a caso l'avventura della Palazzina Liberty, viene immediatamente osteggiata dall'Amministrazione pubblica della città. Benché i nomi di Dario Fo e Franca Rame siano già famosi, in alcuni casi modello per un teatro d'attore civile stimato in tutta Europa, come scrive Franco Quadri: “Arroccandosi a Milano nella Palazzina Liberty, conquistata a dispetto delle forze più retrive della municipalità, Dario Fo e Franca Rame creano un importante precedente e la base per un lavoro stabile d'intervento, che dal quartiere può spaziare nelle molte recite d'occasione, nei palazzi dello sport o nelle fabbriche in lotta”. La Comune teatrale diretta da Dario Fo diventa immediatamente oggetto di repressione violenta. Coinvolgendo da un lato l'amministrazione di una città importante come Milano, che si vorrebbe ancora progressista, e dall'altro una forma inedita di teatro partecipato, sostenuto da vasti strati della popolazione residente. Quindi in qualche modo cartina di tornasole per un fare e concepire la cultura democratica, rispetto dei diritti civili, nel corpo dell'intero paese. L'esperimento inizia esattamente l'11 marzo 1974. Data di consegna delle chiavi d'ingresso da parte di un rappresentante dell'Amministrazione Comunale di Milano. Quando “La Comune di Dario Fo – ancora priva di una sede, ma con 30.000 soci nella sola Milano” trova un punto di riferimento stabile e operativo nella zona dell'ex-verziere. È un inizio quasi regolare. Si direbbe pacifico e legalitario. Con “la presentazione all'assessore socialista al demanio Carlo Tognoli (che diventerà poi sindaco di Milano al posto di Aldo Aniasi), di una lista di una ventina di edifici abbandonati, tutti di proprietà del Comune di Milano, e la richiesta di poterli visitare” come testimonia Chiara Valentini nella prima biografia completa *Storia di Dario Fo* (Feltrinelli,

1977). Nulla di più civile e corretto. La Compagnia chiedeva il semplice usufrutto temporaneo di un bene comune, per svolgervi un'attività teatrale e culturale di interesse pubblico, in cambio di un affitto. “Alla fine la scelta di Dario Fo e di Franca Rame era caduta su una palazzina tutta fregi e stucchi al centro di un piccolo giardino pubblico, nel cuore del popolare quartiere di Porta Vittoria, che da tempo era lasciata nel più assoluto abbandono, semidiroccata e invasa dai topi”. Tutto sembra risolversi pacificamente, dato che l'Assessore Tognoli consegna euforicamente le chiavi dell'edificio, perché se ne verifichi l'agibilità e fattivo insediamento, in attesa di una delibera ufficiale di Giunta; che tutti suppongono ovvia e scontata, a partire dallo stesso Assessore. Ma non è così, purtroppo. Con le prime attività di bonifica, smaltimento delle macerie, allacciamento dell'energia elettrica e deratizzazione dell'edificio – ridotto ai minimi termini, anche per gli interventi di sabotaggio di un noto speculatore edile della zona- all'interno del Consiglio Comunale inizia una vera e propria battaglia politica. Una bagarre senza precedenti, promossa in prima istanza dal consigliere democristiano Massimo De Carolis. Un uomo politico che con orgoglio, dopo lo scioglimento della DC, passerà come tanti altri del suo schieramento politico assieme ai maggiori di Comunione e Liberazione, nell'inedito ma verosimile schieramento politico di Forza Italia, fondato nell'arco di pochi mesi da Silvio Berlusconi, grande elettore, collaboratore, portaborse e finanziatore di Bettino Craxi. Massimo De Carolis, acerrimo nemico della Palazzina Liberty, non a caso viene definito dalla stampa dell'epoca: ‘uomo dal sorriso carnivoro’, poi “condannato dalla quarta sezione penale del tribunale di Milano a due anni e dieci mesi di reclusione, per la vicenda dell'appalto del depuratore Milano Sud. Accusato di corruzione e rivelazione del segreto d'ufficio.” Il Consiglio Comunale, che a questo punto rischia una frattura insanabile, non ratifica le intenzioni ufficiose e l'impegno dell'Assessore Tognoli che aveva concesso l'usufrutto della Palazzina Liberty a Dario Fo. Anzi l'osteggia apertamente.

Nasce così il caso della Palazzina Liberty. Si entra in una sorta di giostra surreale e pozzo di San Patrizio legale senza precedenti, almeno in ambito teatrale; un limbo politico-amministrativo feroce che si oppone in tutti i modi alla nascita di un palcoscenico indipendente, autogestito e voluto dalla maggior parte dei residenti. “Fo è un nemico del regime e un rivoluzionario da operetta, che prima sputa in faccia a tutti e poi vuole che gli facciamo il suo teatro stabile”. Cosa palesemente non vera, ma che importa? dato che così si esprimono all'unisono due assessori democristiani: Bossi e Crespi, nel corso di un incontro con la stampa. Anche se gran parte degli abitanti, la sezione del PSI all'unanimità, il Consiglio di Zona del quartiere in cui sorge la Palazzina Liberty appoggiano a spada tratta la concessione in usufrutto dell'edificio a Dario Fo e Franca Rame.

Il braccio di ferro ha inizio. Ma, per fortuna, non è possibile procedere allo sgombero

immediato da parte dei vigili e delle forze dell'ordine, a causa dell'enorme sostegno popolare. Si parla di migliaia di uomini, donne e bambini, che frequentano i corsi di teatro o attività sociali. Decine di associazioni, centinaia di intellettuali progressisti da ogni parte d'Italia appoggiano e si schierano a favore di quella che viene ingiustamente definita dagli amministratori pubblici della città di Milano 'occupazione abusiva'. "Anche la magistratura d'altra parte aveva assunto un atteggiamento interlocutorio. L'intimazione di sgombero emessa il 26 giugno, 1974 dal pretore Leuci, viene sospesa dal presidente dell'VII sezione del tribunale civile Vincenzo Salafia, che l'anno dopo, nel 1975, emette una sentenza in cui riconosce a Fo il diritto di restare nella Palazzina: una specie di riconoscimento indiretto che l'attore non si era impossessato arbitrariamente dell'edificio".

Chiaramente abusiva era la decisione di quella Giunta. Una decisione singolare giuridicamente oltre che politicamente arbitraria. Ma, a quel punto, nonostante la disputa burocratico-amministrativa accanita, dai toni sempre più violenti, pretestuosa e repressiva, dopo l'allestimento di uno spettacolo non del tutto riuscito dal titolo *Porta e Belli contro il potere*, finalmente il palcoscenico prende la sua vela e la parola. Va in scena e debutta la nuova commedia di Fo dal titolo "*Non si paga, non si paga.*" È il 3 ottobre del 1974. Il successo è immediato. E' una fra le più belle farse politiche di Dario Fo, forse del XX secolo, assieme a *Morte accidentale di un Anarchico*. Godibilissima e tagliente, costruita sui tipici meccanismi comici già sperimentati dall'autore con grande successo in decine di opere precedenti. Con un finale insolitamente mite e poetico, dai toni lirici e utopici struggenti.

***ARTICOLO ORIGINARIAMENTE PUBBLICATO SU LA MACCHINA SOGNANTE, UNA RIVISTA DI SCRITTURE DAL MONDO. OGNI SETTIMANA FRONTIERE NEWS PUBBLICA UN ARTICOLO SELEZIONATO DALLA REDAZIONE DE LA MACCHINA SOGNANTE.**

CONDIVIDI:



REDAZIONE



Previous Post

DI COME LA SINISTRA ITALIANA HA ABBRACCIATO ROSSOBRUNI E XENOFABI

Next Post

GLI INVISIBILI DEL CENTRO AGORÀ DI CATANIA

0 commenti

Ordina per **Meno recenti** ▼



Aggiungi un commento...

Facebook Comments Plugin

ABOUT

[Chi siamo](#)

[Contattaci](#)

[Pubblicità](#)

CERCA SU FRONTIERE

Scrivi una parola chiave e premi Invio



Questo sito utilizza i cookie per migliorare la tua esperienza di lettore. Proseguendo la navigazione accetti il loro uso.

OK, HO CAPITO